

Dibattito

Il filosofo Comte-Sponville distingue tra fede e spiritualità, e pone la questione di un ateismo «non dogmatico e fedele». Una posizione che interroga anche chi professa una religione

ANDRÉ COMTE-SPONVILLE

Siamo talmente abituati, dopo venti secoli di Occidente cristiano, a vivere in società dove la sola spiritualità socialmente disponibile è sempre stata una religione (nel caso specifico, il cristianesimo, sia per la Francia sia per l'Italia), che abbiamo finito con il credere che "religione" e "spiritualità" siano sinonimi - nel qual caso il titolo del mio intervento sarebbe non solo paradossale, ma contraddittorio. Se "spiritualità" fosse soltanto un altro modo per designare la religione, nel senso occidentale del termine (come credenza in un unico dio o in molti dèi), l'idea stessa di una spiritualità non religiosa sarebbe una contraddizione in termini. Ma è proprio questa sinonimia che io contesto.

"Religione" e "spiritualità" non sono sinonimi, ne vanno messe sullo stesso piano. Queste due nozioni funzionano piuttosto come la specie e il genere: le religioni costituiscono una certa specie, o più specie, del genere spiritualità, ma tra le molte possibili, alcune delle quali fanno tranquillamente a meno di qualsiasi Dio personale, anzi di ogni forma di trascendenza. Basta fare un passo indietro - tanto nel tempo, pensiamo solo alle pratiche sapienziali degli antichi greci, quanto nello spazio, verso l'Oriente buddhista, confuciano o taoista - per scoprire che sono esistite, ed esistono ancora, immense spiritualità che non sono affatto teismi. E in questa corrente spirituale, essa stessa molteplice e variegata, che mi iscrivo.

Che cos'è la spiritualità? Avrò occasione di ritornare più avanti sulla questione, ma, per farla breve, mi accontenterò per il momento di una definizione minimale: la spiritualità è la vita dello spirito. L'etimologia parla chiaro: le due parole, "spirito" e "spiritualità", derivano dal latino *spiritus*, che designa anzitutto il soffio vitale e, in seconda battuta, l'ispirazione, il genio, l'arguzia, l'*esprit*. Ora, gli atei, per quanto ne so, non hanno meno spirito degli altri. Perché dovrebbero avere meno spiritualità? Perché dovrebbero interessarsi meno alla vita spirituale? Per quanto mi riguarda, me ne sono sempre interessato. Così è stato ai tempi della mia adolescenza, quando ero un cristiano praticante; ma da quando ho smesso di credere in Dio, la spiritualità mi interessa persino di più, il che potrebbe apparire paradossale e ci conduce al cuore del nostro tema. Chi ha una religione, ha anche la spiritualità che la caratterizza. Ma chi non appartiene a una religione? Sembra privo di risorse spirituali, specialmente in Occidente. Motivo in più per rifletterci sopra.

Riassumo la mia posizione in una frase: io sono un ateo *non dogmatico e fedele*. Per-



IL LIBRO

FEDELITÀ ALL'IMMANENZA?

Cosa resta quando si rinuncia alla fede? La risposta viene da un ateo dichiarato, André Comte-Sponville (nella foto), filosofo sessantatreenne che si definisce un «ateo non dogmatico e fedele» (nel 2007 da Ponte alle Grazie era uscito il saggio *Lo spirito dell'ateismo*. Ora esce in italiano il testo di una sua conferenza tenuta a Trento l'anno scorso su iniziativa della Fondazione Bruno Kessler, *Spiritualità per atei* (Edb, pp. 72, euro 7), dove il filosofo s'interroga su che cosa resta quando si perde la fede (com'è accaduto a lui) e in che cosa consiste una spiritualità senza Dio. In sintesi, la risposta è la seguente: «Una spiritualità senza Dio è una spiritualità dell'immanenza, una spiritualità della fedeltà più che della fede, dell'amore più che della speranza, dell'eternità presente più che di quella a venire, infine dell'azione e della meditazione più che dei riti o della preghiera». Pubblichiamo alcuni brani del libro e della replica di Davide Zordan, teologo laureato all'Institut d'Études Théologiques di Bruxelles e scomparso prematuramente quest'anno all'età di 47 anni, che è tratta dalla postfazione al volume.

L'ATEO crede... Ma non sa se Dio esiste



CREDENTI E NO. Una statua della Dea Ragione sui tetti di Parigi realizzata dopo la Rivoluzione francese dell'89

ché ateo? Questa è la domanda più semplice: perché non credo in alcun Dio. Permettetemi di non soffermarmi sulle ragioni del mio non credere; farlo mi allontanerebbe dal tema del mio ragionamento, che non è la metafisica, ma la spiritualità. Perché ateo *non dogmatico*? Perché riconosco evidentemente che il mio ateismo non è un sapere. Come potrebbe esserlo? Nessuno sa, nel senso vero e forte del verbo "sapere", se Dio esiste o no. Dipende molto dalla domanda che mi viene rivolta. Se mi si chiede: «Lei crede in Dio?», la risposta è estremamente semplice: «No, non ci credo». Ma se uno mi chiede: «Esi-

«Uno dei punti che mi separano dal mio amico Michel Onfray è questo: anche se non ho una fede non volterò le spalle a duemila anni di civiltà cristiana o a tremila anni di civiltà giudaico-cristiana. Non è perché non sono più cristiano che rifiuterò di riconoscere la grandezza, quantomeno umana, del messaggio evangelico. Una spiritualità senza Dio è una spiritualità della fedeltà piuttosto che della fede»

ste Dio?», la risposta è necessariamente più complicata, perché, per onestà intellettuale, devo cominciare con il dire che non ne so nulla. Nessuno lo sa. Lo dico anche nel mio libro: se qualcuno vi dice: «So per certo che Dio non esiste», non avete a che fare con un ateo, ma con uno sprovveduto. La verità è che non lo si sa.

Parimenti, se incontrate qualcuno che vi dice: «So che Dio esiste», è uno sprovveduto che ha la fede, e che, scioccamente, confonde la fede con il sapere. Ma nella confusione tra fede e sapere io vedo un duplice errore: un errore teologico, perché in ogni teologia che si rispetti (quantomeno nella teologia cristiana) la fede è una grazia, mentre il sapere non può esserlo; e un errore filosofico, perché confonde due nozioni differenti, quella di *credenza* e quella di *sapere*.

In breve, io non so se Dio esiste o no; io credo che non esista. Un ateismo non dogmatico e un ateismo che ammette il proprio *status* di credenza, nel caso specifico di credenza negativa. Essere atei non dogmatici significa credere (anziché sapere) che Dio non esiste.

Ma perché ateo non dogmatico e fedele? Ateo fedele perché, per quanto ateo, resto legato con tutte le fibre del mio essere a un certo numero di valori - morali, culturali, spirituali - molti dei quali sono nati nelle grandi religioni e, nel caso specifico dell'Europa, nella tradizione giudaico-cristiana (a meno che non si ritenga auspicabile rinnegare la propria storia). Questo è uno dei punti che mi separano dal mio amico Michel Onfray, o che separano lui da me. Non è perché sono ateo che volterò le spalle a 2.000 anni di civiltà cristiana o a 3.000 anni di civiltà giudaico-cristiana. Non è perché non credo più in Dio che rifiuterò di riconoscere la grandezza, quantomeno umana, del messaggio evangelico.

Una spiritualità senza Dio è una spiritualità della fedeltà piuttosto che della fede e dell'amore in atto piuttosto che della speranza. Potrei fermarmi qui, ma mi resterebbe la sensazione di non avere toccato l'essenziale. Ho detto all'inizio che la spiritualità è la vita dello spirito. Bene. Ma se si assume la parola in un'accezione così ampia, ogni fenomeno umano finisce per ricadere sotto l'ombrello della spiritualità: la morale e l'etica, certo, ma anche le scienze e i miti, le arti e la politica, i sentimenti o i sogni. Tutto ciò appartiene alla vita dello spirito in un senso ampio (nelle sue dimensioni cognitive, psichiche o affettive), a quella che, per chiarezza, si potrebbe definire la vita psichica o mentale (dal greco *psichè* e dal latino *mens*, due parole che si possono tradurre anche con il termine «spirito», ma in campi semantici molto differenti da quelli che derivano dal latino *spiritus*). Ora, non è affatto a questi ambiti che si pensa quando si parla di vita spirituale. Meglio prendere allora la parola «spiritualità» in un senso più stretto (sebbene, paradossalmente, più aperto), facendone una specie di sottosistema della nostra vita mentale o psichica.

La definizione che propongo è la seguente: la spiritualità è la vita dello spirito, ma in particolare nel suo rapporto con l'infinito, l'eternità, l'assoluto. Questo significato mi sembra conforme all'uso e alla tradizione. La nostra vita spirituale è il nostro rapporto finito con l'infinito, il nostro rapporto temporale con l'eternità, il nostro rapporto relativo con l'assoluto. Così definita, la spiritualità, nel suo punto estremo, culmina in ciò che si suole chiamare mistica.

La replica
Ma anche il credente deve «scommettere»: tutti sulla stessa barca

DAVIDE ZORDAN

Mi pare che la riflessione di André Comte-Sponville offra spunti interessanti anche per un teologo cattolico. Nel suo soppesare e determinare con mirabile chiarezza le differenze tra credere o non credere in Dio, egli invita a vedere entrambe le opzioni come legittime presunzioni. A questo punto le due figure dell'ateo e del teista, storicamente e ideologicamente contrapposte, ci appaiono inaspettatamente vicine. Esistano, ciascuno di loro individua entrambe le possibilità come opzioni distinte, eppure non separabili del tutto l'una dall'altra, al di là della loro negazione vicendevole. C'è poco da girarci intorno: siamo tutti nella stessa barca. Chi crede e chi non crede, o meglio ancora, chi assume la fede come una forma di sapere e chi proprio a un tale «sapere» rinuncia prudentemente. A entrambi le insidie appaiono evidenti e nessuno può illudersi: la fede di chi crede non solo non toglie le robuste ali che tolgono ogni rischio, ogni avventatezza. Sebbene il rigore analitico induca Comte-Sponville a evidenziare più ciò che separa l'atteggiamento, o per così dire, la «postura» dei credenti da quella dei non credenti, in realtà esso consente anche di cogliere alcuni aspetti comuni, abitualmente trascurati. Un tale contrasto sembra non preoccupare troppo Comte-



Davide Zordan

Esiste un livello di presunzione tanto in chi nega quanto in chi accoglie il divino. Questo porta a non assolutizzare le fedi e a dialogare

Sponville, che anzi invita a non approfondire il solco. Egli si interroga ad esempio su che cosa resti della fede in chi non crede più. Perdere la fede o rinunciare a essa, a suo avviso, non cancella di per sé il valore irrinunciabile della fedeltà, dell'affidarsi in libertà, del rimanere tenacemente «legati» (*attaché*). Non si deve rinunciare, osserva, a quella fedeltà «che è amore fedele, il cui orientamento comune non si sbaglia, o si sbaglia solo ingannandosi sull'amore». Certo, la teologia, ascoltando una tale riflessione, potrebbe persino inorgogliersi: ecco qui chiaramente detto che il tema della fede appartiene proprio a tutti, e dunque l'analisi della fede che la teologia imbastisce merita finalmente di essere ascoltata. Con meno enfasi, è più opportuno cogliere l'occasione per soppesare la dignità e l'elevato impegno che ci si attende dalla teologia. Comprendere la fede, valutarne la processualità, richiede un'ampiezza e una sensibilità che non possono essere affidate a uno strumento di analisi «interno», per così dire specializzato. Anzi, la teologia deve tranquillamente riconoscere, senza ansia, che «il cammino della fede non è affatto semplice», e ben venga dunque il suo riesame accorto e stratificato. L'altezza dell'impegno richiesto viene non solo dalla convinzione che la fede pone tutti in gioco, ma che tale «gioco» non è valutabile se non si tiene davvero conto di una fenomenologia dell'esperienza e della libertà. La teologia, per fortuna, non possiede solo risposte preconfezionate, e forse, proprio per questo, ciò che ha da dire può riguardare tutti, compresi gli atei fedeli.